

Misteri di famiglia

Nelle sale «Esterno sera» esordio di Rossi Prudente

La regista racconta nel suo primo lungometraggio una storia da tragedia classica ambientata in Campania

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

IN UN PANORAMA DI STRETTOIE PRODUTTIVE E DISTRIBUTIVE COME L'ATTUALE, L'ARRIVO IN SALA DI UN PICCOLO FILM INDIPENDENTE È DI PER SÉ UNA PICCOLA NOTIZIA. Che si fa più grande se si tratta di un'opera prima, di una regista donna, del sud e che di un Sud fuori dai soliti stereotipi cerca di raccontare, attraverso uno sguardo stilisticamente originale e con attori che vengono prevalentemente dal teatro. È tutto questo *Esterno sera* di Barbara Rossi Prudente, regista quarantenne, di Caserta che in realtà con il cinema, quello della realtà, ha a che fare da un bel po'. È del 2000 *La carne fresca* sulla prostituzione minorile in Brasile e poi, del 2008 *La bambina deve prendere aria*, denuncia sull'emergenza rifiuti in Campania attraverso il racconto di una madre alla sua bambina appena nata.

Esterno sera, dunque, è il suo esordio nel cinema di finzione, ma ugualmente radicato in una realtà, quella campana, in cui la regista immerge una storia di famiglia da tragedia classica. Una storia dai toni forti, dalle atmosfere pesanti che prende le mosse da una sceneggiatura premiata

...

La sceneggiatura ha vinto il Solinas. Tra gli attori, Ricky Tognazzi e Valentina Vacca nel ruolo della protagonista

al Solinas e che ci accompagna nella vita di Alba (Valentina Vacca), una ragazza bella, inquieta e di buona famiglia.

Piccola borghesia, casa in centro, molti amici ma un profondo senso di solitudine che la tiene sempre sul filo. Tanto da passare le notti, piene di alcool, a sfidare il destino con uno di quei «giochetti» da borderline in cui il gioco stesso è rischiare la vita correndo a piedi, di notte, contro le macchine in corsa. Mentre gli altri del branco scommettono su di lei. Alba ha due fratelli minori che l'adorano, una madre (Alessandra Borgia) che cerca di tenere incollata la famiglia come la pasta scotta e un padre (il bravo Salvatore Cantalupo) assolutamente goffo nel tentativo di dimostrarle un affetto che non prova davvero. È facile capire che in quella famiglia apparentemente normale gatta ci cova. L'esplosione, infatti, arriva con lo sbarco in città di un cugino «dimenticato» (Emilio Vacca), un cugino da Milano figlio di uno zio (Ricky Tognazzi) la cui parentela non è chiara a nessuno in famiglia. Tranne che alla madre di Alba.

Fabrizio è giovane, sensibile, attraente, molto diverso, insomma, dai «fidanzati» della protagonista. I due si ritrovano, ricordando un passato lontano in cui, non sapevano spiegarselo allora, furono divisi. E il sentimento dimenticato, rimosso, torna a farsi strada. Accompagnandoli in lunghe peregrinazioni notturne per la città, locali, discoteche, case di amici.

Un Sud benestante e annoiato, lontano da Gomorra e dalla povertà. Dove è invece l'assenza di affetti veri a colpire, a fare detonatore. Il filo su cui Alba è abituata a camminare, infatti, si romperà improvvisamente quando sarà lo stesso zio a raccontarle quale sia il vero legame di parentela che la lega a Fabrizio. Il finale, a quel punto, sarà di sangue.

Esterno sera uscirà in sala il prossimo 23 maggio, per Microcinema, coraggiosa realtà distributiva nata puntando sul digitale. Insomma, tentativi di altro cinema.



Andrea Zanzotto

Giudici e Zanzotto Il senso di una fine: quella della poesia

«Gli ultimi poeti» di Giulio Ferroni, omaggio ai due grandi La critica come esercizio della nostalgia

PAOLO DI PAOLO

NON È CONSUETA, QUESTA FORMA DI CRITICA LETTERARIA CHE MUOVE DAL RIMPIANTO, DALL'ASSENZA, CHE INDAGA IL «SENZO DI UNA FINE». CRITICA COME ESERCIZIO DELLA NOSTALGIA: non per passatismo, ma perché qualcosa - al critico, all'uomo - manca, sta mancando.

Un legame personale prima che letterario è al centro di questo doppio congedo che Giulio Ferroni intitola *Gli ultimi poeti* (Il Saggiatore, pagine 144, euro 12,00): i poeti sono Giudici e Zanzotto, scomparsi entrambi, a distanza di pochi mesi, nel 2011; ma Ferroni spesso li evoca come Giovanni e come Andrea. C'è il segno di una frequentazione personale, che Ferroni fa affiorare con estrema delicatezza: da un dettaglio, un tono della voce, un'accortezza ricevuta. Come se cercasse, nello spazio della loro esistenza, una conferma di ciò che sta nella loro poesia, o viceversa. Non è forse tra la *Vita in versi* e i *Versi della vita* che è stretta l'opera di Giudici? Ferroni cerca questo, una verità che è della vita prima che dei versi - tangibile, calda, impura - e per questo non si dispone agli accademismi, a quella «fastidiosa pretesa di superiorità interpretativa o di astratta scientificità che aduggia tanta critica ufficiale». Colpisce, in questi profili critici che tendono al ritratto, la sottolineatura della semplicità umana dei due poeti: «Vivevano una semplice e comunissima vita quotidiana - scrive Ferroni -: si sono sempre sottratti a ogni esibizione di eccezionalità o di negatività». Minimizzavano sé stessi, sostiene Ferroni, con una spontaneità che non toglieva niente alla loro cultura, alla loro sapienza, ma anzi la amplificava nella distanza abissale dalle «esibizioni spettacolari» di oggi, dalla «fatuità della letteratura valutata col metro delle classifiche».

Il punto è anche questo: Ferroni ripercorre i due itinerari poetici, ne evidenzia le rare tangenze, ne esplora le diversità; indaga il piano linguistico e quello, potremmo dire, «paesaggisti-

co» (da una parte la natura di Zanzotto, dall'altra la città di Giudici), ma in fondo cerca altro. Fa tornare alla mente una frase di Elsa Morante, in *Aracoele*, che dice: a volte, «nei vivi prende a battere una pulsione disperata, che li stimola a cercare i loro morti non solo nel tempo, ma nello spazio. C'è chi li insegue all'indietro nel passato e chi si protende al miraggio di raggiungerli in un futuro ultimo; e c'è chi, non sapendo più dove andare senza di loro, corre i luoghi, su una qualche loro pista possibile».

Ecco, mi pare che *Gli ultimi poeti* sia soprattutto questo mettersi, di un critico, di un uomo appassionato di letteratura, sulla «pista possibile» di due poeti che - morendo - hanno portato con loro un'idea di letteratura. Non è finita la poesia, la possibilità della poesia, con Giudici e Zanzotto, ma certo con loro sembra esaurirsi un'esperienza della poesia e nella poesia come «rapporto integrale col mondo, entro una coscienza culturale e critica di ampio respiro, come scommessa essenziale che chiama in causa tutto il senso dell'essere contemporaneo, la totalità del destino individuale e collettivo, personale e storico». Siamo ancora in grado di chiedere tutto questo alla letteratura? Siamo ancora disposti a farlo?

La poesia di Giudici e di Zanzotto - scrive Ferroni - «è stata presenza, passione e critica, piena disposizione esistenziale e intellettuale. Sono stati gli «ultimi» di una grande generazione, venuta da lontano, formatasi in un universo di comunicazione in cui la letteratura copriva ancora un ruolo essenziale». Così Ferroni riapre il discorso del suo saggio del '96 *Dopo la fine*, dimostrando che quel «dopo», quella «postumità» è ancora abitabile, esplorabile. In Giudici e Zanzotto cerca prima il presagio e poi la coscienza (anche il dolore) di questo «dopo»; legge la loro poesia come una forma di resistenza - mai ottusamente ideologica - alle storture del mondo, la difesa di uno spazio opposto «a tutte le istituzioni umane che hanno rapporto con il potere storico» (sono parole di Giudici). La scommessa, rinnovata di continuo - in ogni giorno, in ogni verso - su quel Sublime a portata di mano che può essere chi ci cammina accanto. Ancora Giudici: «Ciao, Sublime. | Ciao, Essere Umano semplicemente. || E io che passeggiavo con te. | Io che mi brucio prenderti per mano. | Io che mi brucio di te | nel corpo, nella mente».



Una scena di «Esterno sera» di Barbara Rossi Prudente